

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno III
sesta raccolta(20 aprile 2006)

In questa raccolta:

- **Berlusconi e Maradona**, di Antonio Corona, pag. 1
- **Il braccio di ferro sulle tasse**, di Massimo Pinna, pag. 3
- **Elezioni 2006: “due Italie”contro?**, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- **Promossi per meriti “spintanei”: chi ci tutela dai “raccomandati”**, di Roberto Dosio, pag. 7

Berlusconi e Maradona

di Antonio Corona

Berlusconi sta al centrodestra come Maradona sta al Napoli.

Potrà sembrare a prima vista un accostamento forse anche più ardito di quello a Napoleone... tuttavia, può rappresentare una chiave di lettura, non soltanto degli ultimi anni di vita politica, ma anche di buona parte di quelli a venire.

Con Maradona il Napoli vinse due scudetti; con Berlusconi, il centrodestra ha vinto per due volte le politiche e per altrettante due ci si è avvicinato moltissimo. Andato via Maradona, il Napoli si è malinconicamente avviato verso un declino che lo vede oggi impegnato nelle serie minori; è presumibile che analoga sorte toccherebbe al centrodestra, qualora Berlusconi decidesse (quando e se lo decidesse) di passare la mano.

Maradona è stato il campione inarrivabile del Napoli, capace di accendere ancora adesso l'entusiasmo dei tifosi; Berlusconi è da molti anni il “campione” di un intero schieramento politico, nel quale - soprattutto in quest'ultima tornata elettorale e contro ogni sondaggio (a parte quelli pressoché “chirurgici” di matrice americana) ed *exit poll* - si è di fatto rivelato l'unico che, stando ai voti ottenuti, sia stato in grado di risolvere a proprio favore i dubbi elettorali d'interesse legioni di indecisi.

Senza dimenticare che - come Maradona nei suoi leggendari *contropiede in solitaria* - nel 1994 fu Berlusconi, anch'egli all'inizio “da solo”, a sbarrare la strada alla “gioiosa macchina da guerra” occhettiana, inventandosi in pochissimi mesi prima *Forza Italia* e quindi il “Polo”; nel 1996 fu ancora Berlusconi a contrastare Prodi quasi riuscendovi e poi, nel 2001, a sconfiggere pesantemente Rutelli nel 2001.

Due grandissimi campioni, Maradona e Berlusconi, di quelli, come si dice in gergo calcistico, che “nascono uno ogni trent'anni”: stanno sostanzialmente qui le vere ragioni del malcelato sollievo del centrosinistra per aver disarcionato il Cavaliere da Palazzo Chigi.

Senza Berlusconi, per il centrodestra potrebbero infatti profilarsi lunghi anni di anonimato.

Al momento, d'altra parte, non sembra che gli altri potenziali *leader* siano in grado di suscitare analoghe passioni, né di mantenere unita una coalizione che presenta non irrilevanti caratteri di eterogeneità.

Eppure dalle stesse fila del centrodestra, specialmente nel secondo scorcio di legislatura, la *leadership* berlusconiana è stata messa duramente e ripetutamente in discussione, complici anche alcune tornate elettorali - amministrative, regionali, europee (che peraltro, va rammentato, non

avevano visto entrare direttamente nell'agone il Presidente del Consiglio) – dove si era registrato un sostanziale appannamento della Casa delle Libertà.

Ma nel “momento della verità” più difficile e controverso della storia repubblicana, Berlusconi ha dato nuovamente mostra delle sue capacità di farsi ascoltare e di convincere metà del Paese, arrivando a un niente da un sorpasso che praticamente tutti avevano relegato nel mondo di Utopia.

Sia chiaro, non è né intende essere, questo, uno dei tanti panegirici di Berlusconi, né del “berlusconismo”, in merito al quale va doverosamente detto che anche l'altra metà del Paese ha espresso la propria altrettanto legittima opinione.

E', questa, semplicemente un'osservazione di carattere “politico”: soprattutto rapportata al contesto erroneamente catastrofista da molti delineato prima del 9-10 aprile e a una campagna elettorale monocentrata, volutamente o meno, dal centrosinistra su Berlusconi.

A tale proposito, mi sembra quanto meno singolare che - anche con *Forza Italia* largamente confermatasi primo partito italiano - non pochi osservatori continuino a esercitarsi nell'evidenziare come il 23% dei consensi ottenuti sia ben lontano da quel quasi 30% del 2001(!). Come dire, cioè, che un attaccante è diventato di colpo un “brocco” perché, pur aggiudicandosi nuovamente il titolo di capocannoniere, ha segnato qualche *goal* in meno rispetto al campionato precedente(!).

Tornando alla *leadership* del centrodestra e dintorni, il primato di quella di Berlusconi, nonostante l'impegno e il valore di altri, è una realtà inoppugnabile, in quanto sancita dall'elettorato di riferimento. In ragione di ciò, come si diceva, può ipotizzarsi che in sua mancanza - se rimarrà l'attuale situazione bipolare - il centrodestra potrà aspirare per molto tempo (forse per più di una legislatura) a percentuali di voto decisamente inferiori a quelle necessarie per riguadagnare la guida del Paese. Salvo sorprese, ovviamente sempre possibili.

E' dunque comprensibile l'esultanza del centrosinistra, che spera di aver compiuto il primo passo verso un ritiro del Cavaliere dalla scena politica: via lui, chi potrà raccogliergli l'eredità con pari efficacia?

Nel centrosinistra la situazione è ben diversa.

Oggi c'è Prodi, ma gli occhi puntati su Veltroni, attuale sindaco di Roma, già delineano una delle prospettive più accreditate alla sua successione.

Inoltre il centrosinistra - Ds e Sindacati, C.G.I.L. in testa - vanta esperienza e doti organizzative pluridecennali nel mobilitare il proprio elettorato, tra l'altro fortemente fidelizzato. Si pensi, non tanto alle manifestazioni di piazza ma, per esempio, a come iscritti e simpatizzanti risposero all'appello delle primarie che consacrarono Prodi. Come “ieri” il centrosinistra è riuscito quindi a incoronare facilmente un *leader* della coalizione, “domani” potrebbe altrettanto agevolmente incoronarne un altro. Proprio come anche due legislature fa accadde in un battibaleno alla guida del governo: via Prodi, dentro D'Alema.

I problemi del centrosinistra, dunque, non risiedono nell'individuazione di un *leader* alternativo all'attuale, ma sono di diversa natura.

Gli esiti elettorali hanno confermato una forza della sinistra comunista e post-comunista che, pur faticando nel suo complesso ad arrivare al 30%, è in posizione ampiamente dominante nell'ambito della compagine di riferimento. I moderati, invece, Margherita e UDEUR per intendersi, si attestano intorno a un imbarazzante 12%, dato che oggettivamente li relega a una condizione ancillare.

In un quadro del genere, con il mancato “sfondamento” sul versante centrista della coalizione avversaria, è ipotizzabile che i moderati siano condannati alla subalternità. Di qui, il loro crescente e manifesto interesse per la costituzione di quel partito democratico che, unendo principalmente DS e Margherita, consentirebbe ad essi di esercitare all'interno della nuova formazione un'influenza assai maggiore, che a sua volta si riverbererebbe nei conseguenti rapporti tra partito democratico e altre componenti della coalizione, tra cui la restante sinistra radicale, non soltanto di fede comunista.

Il partito democratico, per altro verso, costituirebbe per i DS il passo finale di quel processo di “smarcamento” dall’originaria identità comunista, avviato con la “svolta della Bolognina” e la costituzione del PdS, ritenuto evidentemente necessario per potere legittimamente proporre un proprio esponente alla guida dell’intero centrosinistra.

Interessi diversi ma coincidenti, dunque, renderebbero probabile la realizzazione del partito democratico: avrà bisogno anch’esso di un Maradona?

Il braccio di ferro sulle tasse di Massimo Pinna

L’annuncio prodiano di “tagliare” il costo del lavoro di ben cinque punti nei primi cento giorni di governo per dare una “scossa” al sistema Paese è stato presentato come l’asso nella manica dell’Unione, in grado di conquistare in un solo colpo industriali e lavoratori promettendo agli uni meno tasse e agli altri buste paghe più pesanti. In realtà, l’asso si è trasformato in *boomerang* e il centro-destra, risvegliandosi dal torpore di una campagna elettorale condotta, fino a quel momento prevalentemente sulla difensiva, ha avuto gioco facile a cavalcare lo slogan sinistra-tasse.

L’armonizzazione delle tasse sulle rendite finanziarie su cui si è concentrata l’attenzione di tutti e su cui si è focalizzata la polemica è, ricordiamo, una delle voci indicate dal centro-sinistra per la copertura finanziaria del taglio del cuneo fiscale e contributivo (dieci miliardi circa).

L’armonizzazione del sistema fiscale che oggi regola le rendite finanziarie si dovrebbe tradurre, in sostanza, nella riduzione dell’aliquota sugli interessi dei conti correnti bancari o postali dal 27 al 20 per cento e nell’innalzamento del prelievo fiscale sugli interessi e sui *capital gain* dei titoli di Stato e delle obbligazioni.

I piccoli investitori dovrebbero essere esclusi dal rincaro delle tasse. Ma se ancora non è stata definita la soglia di esenzione (si parla di patrimoni fino a 50 o 100 mila euro), il meccanismo di esenzione è ancora meno definito. A questo si aggiunge il problema della nominatività dei titoli, o meglio il fatto che i titoli ancora non sono nominativi. A porre la questione era stato qualche settimana fa il ministro delle politiche comunitarie, Giorgio La Malfa. Se si vogliono adottare forme di esenzione per i piccoli risparmiatori sarebbe quasi obbligatorio optare per la nominatività dei titoli. Perché se così non si facesse, chi è proprietario di un grande patrimonio potrebbe ripartirlo tra quindici persone e così eludere l’imposta. Ma la nominatività – secondo La Malfa – sarebbe un ulteriore fattore di segmentazione del mercato; un ulteriore perché un primo fattore di segmentazione deriverebbe dalla divisione dei titoli soggetti a diversa tassazione, chi al 12,50 e chi al 20 per cento, se venisse confermata l’esclusione dall’aggravio fiscale per i titoli già emessi.

Ma quando si è provato a girare la questione (e qualche giornalista più avveduto non ha mancato di farlo nel corso delle ultime due settimane di campagna elettorale) su come verrà organizzata l’esenzione agli esponenti del centro-sinistra, questione della nominatività inclusa, la risposta è stata quanto mai vaga: si stanno studiando le diverse soluzioni, dunque i dettagli rimangono oscuri.

Le idee all’interno del centro-sinistra sono ancora molto confuse. Il leader dei DS Piero Fassino e il numero uno di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, come Romano Prodi e Francesco Rutelli del resto, continuano a parlare di esenzione per i piccoli patrimoni, senza peraltro precisarne l’entità. Ma c’è chi come l’ex presidente del Consiglio Lamberto Dini sostiene che non ha senso parlare di esenzione o franchigia per il piccolo risparmio perché il ritocco delle aliquote sulle nuove emissioni, secondo Dini, non altererà i rendimenti netti dei titoli di Stato. Il gettito dei due miliardi e mezzo ipotizzato dall’Unione, invece, secondo l’esponente dell’Ulivo, proverrà essenzialmente dall’innalzamento dell’aliquota sulle plusvalenze. Tesi quest’ultima contestata dal centro-destra; le plusvalenze sono per definizione volatili e dipendono dunque dall’andamento della

Borsa: se le quotazioni e i dividendi crescono allora il gettito è garantito, altrimenti no. E se l'aggravio fiscale sulle diverse forme di rendite finanziarie preoccupa (corrono già voci di un controesodo di capitali all'estero), non sono ancora sicuri i benefici che deriveranno dal promesso abbassamento del prelievo fiscale sui conti correnti bancari. Da verificare, cioè, è il comportamento delle banche che potrebbero incamerare una parte del guadagno fiscale riducendo ulteriormente i già esigui interessi versati ai clienti.

Se indefinito e vago è il progetto sulla tassazione delle rendite finanziarie, altrettanto indefinito e vago è l'altro aggravio fiscale che l'Unione intende riservare ai "ricchi" del Paese: la tassa di successione. Introdotta nel 1942 la tassa di successione era stata ridotta ai lasciti oltre 350 milioni di lire. Il centro-destra, salito al Governo, l'ha abolita del tutto. Ora il centro-sinistra intende reintrodurla: nella misura del 4 per cento per i grandi patrimoni oltre 500 mila euro, si è detto in prima battuta. Fassino ha garantito che non ha nulla da temere chi erediterà un appartamento o un laboratorio di artigiano, ma che si applicherà a meno del dieci per cento delle famiglie italiane. Ma niente dettagli anche qui. Bertinotti, evocando un'espressione usata dallo stesso leader dell'Unione, Romano Prodi, nel corso della campagna elettorale, ha sostenuto che le tasse di successione riguarderanno soltanto i "grandi proprietari" e ha parlato di "milioni di euro". Ancora una volta le cifre non ci sono. Successivamente, il leader di Rifondazione comunista, rispondendo alla domanda di un giornalista nel corso della conferenza stampa svoltasi su RAI DUE la sera del 3 aprile u.s. subito dopo il secondo confronto televisivo tra Prodi e Berlusconi, si è limitato a precisare che chi possiede una prima casa in città, una seconda casa al mare ed una terza in montagna non dovrebbe avere nulla da temere(!).

Rimane, infine, ancora indefinita la misura che riguarda la riforma del catasto. Prodi ha annunciato, in campagna elettorale, di voler rendere coerenti i valori e le rendite degli immobili con i valori di mercato. Questo significa – è la replica del centro-destra – un inevitabile inasprimento dell'I.C.I. con effetti devastanti anche sui possessori di una sola casa che, giova rammentare, costituiscono oltre l'85% degli italiani.

Nel menù delle voci proposte dall'Unione per reperire i dieci miliardi di euro del taglio del costo del lavoro rientra anche l'armonizzazione dei contributi su tutte le forme di lavoro, dunque abbassamento di quelli dei lavoratori dipendenti e innalzamento delle aliquote di atipici, autonomi e subordinati.

Sono, dunque, numerosi ed estremamente complessi i nodi fiscali che il governo di centro-sinistra, sostenuto da una coalizione disomogenea e politicamente articolata, dovrà sciogliere nei primi mesi di una legislatura che si preannuncia molto travagliata.

Elezioni 2006: "due Italie" contro?

di Maurizio Guaitoli

La regola del "50% + 1". Cioè, in democrazia (quella di tipo *anglosassone*, però!) chi porta a casa il 50% + 1 dei voti validamente espressi, ha titolo a governare un intero Paese di molte decine di milioni di anime. Questo, dicevamo, se Voi vi chiamaste Blair o Bush. Invece, se doveste impersonare Berlusconi (o Prodi, che fa lo stesso, se solo avesse perduto per una differenza dello "0,06%"), abituati a battersi su differenze elettorali almeno percentualmente apprezzabili per cifre intere, pensereste quanto meno a un errore di conteggio dei voti. Per cui, come avrete pur visto, le litanie, in questo senso, si sprecano e sono destinate a durare almeno fino alla prossima tornata elettorale (giugno 2007?). Ma, insomma, politicamente ci sarà pur qualcuno che, oggettivamente, abbia perduto e qualcun altro, di converso, vinto le elezioni! Proviamo a dare una

risposta, ricostruendo questo dannatissimo mosaico degli opposti. Analizziamo, *in primis* il risultato della Cdl.

Prima constatazione: il centro-destra non ha disperso i voti ottenuti nel 2001 all'esterno del suo schieramento. Infatti, i due milioni di voti perduti da Fi li hanno guadagnati i suoi "soci". Questi i dettagli: 1) alle elezioni Camera 2006 la Cdl ha totalizzato, nel suo complesso, 18.335.465 voti validi, contro i 18.030.170 del 2001, con incremento marginale, quindi, di circa il 2%; 2) per quanto precede, assumendo, in prima approssimazione, che le perdite di Fi siano state proporzionalmente ripartite sugli altri Partiti della stessa coalizione, ne deriva che, all'incirca, il 70% dei suoi voti in uscita è stato intercettato dai centristi dell'Udc, mentre An, Mussolini e Lega si sono equamente suddivisi il restante 30%. Per quanto precede, è indubbio l'interesse dei Partiti che compongono la Cdl a restare uniti, anche in previsione di un periodo non breve all'opposizione, qualora Prodi riesca a governare con una maggioranza al Senato praticamente inesistente, dato che, alla prova dei fatti, Berlusconi rimane il fattore coagulante e polarizzante del consenso di centrodestra. Per sopravvivere, questa pallida creatura del bipolarismo all'italiana deve, quindi, rinunciare alla strategia di "de-berlusconizzazione" del sistema.

Senza il "Cavaliere", è indubbio che la politica italiana vada incontro a un clima di forte turbolenza e instabilità, a causa delle obiettive difficoltà di ricompattamento, nell'immediato, delle esperienze centriste, che fanno perno sull'esperienza storico-politica della vecchia Dc e dei social-democratici prima maniera. Di più: un eventuale "rompete le righe" penalizzerebbe in modo irreparabile *anche* i sogni ulivisti dell'Unione (ovvero, metterebbe la parola fine alle aspirazioni unitarie del futuro "Partito Democratico", che prevede la fusione di Ds e Dl), in quanto proprio l'anti-berlusconismo ha costituito il principale (e, forse, il solo) vero fattore aggregante della coalizione di centro-sinistra. Senza un successore, con le stesse potenzialità e mezzi del Cavaliere (il che potrebbe avvenire soltanto se fosse lui stesso ad individuare il "Delfino", cui affidare il suo regno mediatico-finanziario), non esisterebbe più la Cdl, né tanto meno la prospettiva di creare, nel medio termine, un Partito dei Moderati, sul modello del Ppe europeo, da contrapporre a quello "Democratico" dell'Unione.

Viceversa, l'Unione non sembra godere di nessuno dei vantaggi evidenziati nel caso della Cdl. In primo luogo, l'effetto coagulante di Prodi sembrerebbe del tutto marginale, rispetto a quello esercitato da Berlusconi. La riprova: procedendo con il calcolo dei valori assoluti, a conti fatti, il dato aggregato omogeneo delle elezioni Camera (ricordiamo che in questa tornata 2006 Ds e Dl si presentavano nella lista unica dell'Ulivo e hanno raccolto 11.928.362 consensi, mentre nel 2001, da separati, ne avevano totalizzati complessivamente 11.519.835) dimostra che l'effetto-traino marginale di Prodi risulterebbe inferiore al 4%. Quindi, in ipotesi, se fosse stata presentata una "lista-Prodi", in competizione con Ds e Dl, questa avrebbe ottenuto da sola un indice di gradimento personale nettamente inferiore a quello di Berlusconi che, come Presidente indiscusso di Fi, può vantare il 23,7% su scala nazionale.

Seconda osservazione: nel medio termine (uno-due anni al massimo), il futuro Governo Prodi si troverà prevedibilmente ad affrontare un numero impressionante di gravi insuccessi seriali al Senato, con la bocciatura di provvedimenti controversi di legge, particolarmente sgraditi all'ala radicale di sinistra dell'Unione. Questo comporterà, per lui, rischi ben maggiori di essere sfiduciato, rispetto al 1998: a fronte di tenuta problematica della coalizione, per la probabile accentuazione della deriva "grande-centrista" della Margherita, a caccia di rivincite elettorali, Ds ed i nuovi comunisti (laddove, è bene ricordare, questi ultimi rappresentano da soli l'8% su base nazionale!) si potrebbero, verosimilmente, ricompattare grazie alla matrice ideologica comune di fondo, a spese della componente centrista di Rutelli-Parisi. Da qui in poi, potrebbe innescarsi una fortissima corrente "ricombinatoria", con imprevedibili spezzettamenti e frammentazioni interne all'uno e all'altro Polo, fino a dar vita ad un pianeta politico, in cui il definitivo spartiacque separerà il

continente “democratico” di una sinistra più moderna, da quello “conservatore” (sul modello dei repubblicani americani) del futuro grande centro moderato. Questo scenario definitivo, poi, andrà “pantografato” anche a i livelli regionali locali, con evidente stravolgimento degli attuali equilibri e assetti di potere.

Questo in termini “politologici”.

Sul piano più folkloristico del costume politico, invece, rilevo come alcuni grandi quotidiani nazionali abbiano avanzato l’ipotesi che la metà degli italiani soffrano di problemi olfattivi. Ricordate il “TurateVi il naso (e votate Dc)” degli anni ruggenti della Prima Repubblica? Ebbene, per l’occasione il voto a Berlusconi è stato interpretato allo stesso modo dai “guru” della comunicazione intellettuale di sinistra. Non che quelli di destra, per la verità, brillino più di tanto per autocritica (che pure ci dovrebbe essere, visto che lo stallone “non” è un pareggio, ma una mezza sconfitta a testa!). Quanto c’è di vero in questa presunta polarizzazione Nord-Sud, in cui i ceti medi produttivi del Nord-Nord Est sono tornati in massa a votare per la Casa delle Libertà? Certo, molto hanno giocato i “richiami della foresta”, rivolti da Berlusconi al popolo della partita Iva, dei piccoli commerci e a un ceto borghese, di certo non ricco, ma al quale la riesumazione della tassa di successione, e altre uscite pre-elettorali prodiane, hanno fatto scattare il riflesso condizionato della sopravvivenza. Vorrebbero, forse, tutti costoro, vivere nell’illegalità e continuare a prosperare grazie alle rendite occulte ed alla detassazione di fatto del lavoro nero?

Be’, provatevi Voi ad assumere una “badante” italiana in regola con i contributi! Per non parlare, poi, del futuro delle fabbrichette trevisane e lombarde, se dovessero assumere a tempo indeterminato operai italiani (che, tra l’altro, non ci sono!), anziché immigrati, più o meno irregolari, che consentono loro di stare a galla, rispetto alla concorrenza internazionale e, in particolare, asiatica. Troppi di loro, del resto, hanno ancora il ricordo delle “gabbie salariali”, dello strapotere dei sindacati confederali e corporativi, favoriti da regole assurde che da decenni ingessano il mercato del lavoro italiano, rendendolo tra i più rigidi dell’Europa. E, tanto per fare un esempio, Prodi che cosa è stato capace di offrire a tutti costoro, come tranquillante? Niente di meno che l’abolizione della Legge Biagi, sulla flessibilità del lavoro giovanile.

Altro aspetto: quale speranza potevano riporre nell’*ex* Presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, quei ceti produttivi, tartassati dalla spietata concorrenza dei prodotti cinesi e dalle blande misure comunitarie sui dazi alle importazioni, ricordando i bei tempi delle svalutazioni competitive, della lira prima dell’euro, arroccata dietro le sue barriere protezionistiche, in difesa del *made in Italy*? Perché, poi, queste barriere continuano a esistere per i mercati pubblici, come quello energetico e delle telecomunicazioni, che consentono ai monopolisti nostrani utili annui per decine di miliardi di euro, mentre le bollette lievitano per milioni di famiglie e tutti gli altri imprenditori più piccoli sono esposti al rischio della concorrenza internazionale, senza potersi avvalere del paracadute degli aiuti di Stato? Del resto, è chiarissimo a tutti che, volendo aumentare (e non diminuire, come sarebbe più logico) le tutele del *welfare* di tradizione socialdemocratica, i soldi bisognerà pur prenderli da qualche parte. Indovinate quale? Ovviamente, da chi ha qualche rendita in più, senza strafare, come la seconda casetta al mare o in montagna o fa affidamento per la pensione integrativa sulla rendita dei titoli italiani del debito pubblico. Loro sì che si sono sentiti nel mirino, da questo ritorno alla grande dell’ondata *rossa* post-comunista, che Berlusconi ha avuto l’indubbio merito di “annusare” (Lui no, non si è “turato il naso”), prima del ciclone del 9-11 aprile.

Ma, più che premiare il Cavaliere, gli elettori conservatori hanno regalato il successo ai centristi *ex-dc* della Cdl, mentre l’altra metà “progressista” li ha negati a Margherita e Udeur, facendole diventare le Cenerentole dell’Unione. Prima conclusione: non ci sono “due Italie” ma, semmai, esiste un conflitto generazionale che si va radicalizzando e vede il suo punto di forza in Bertinotti-Diliberto e Fini-Casini, per scardinare l’odiato sistema dei “diritti competitivi”, al fine di ripristinare l’assistenzialismo statuale “dalla culla alla bara”. Secondo aspetto: gli Italiani, in larga maggioranza, non vogliono né si fidano più di “questa” Europa, che tutto ha promesso con gli

impegni assunti nell'Agenda di Lisbona, per poi produrre, in realtà, un quadro di crescita zero e un aumento della disoccupazione nell'Unione. Scommetto che se agli Italiani fosse stato concesso un referendum sulla Costituzione europea, come quello voluto da Chirac, l'esito sarebbe stato ancora più destabilizzante, per i sogni utopistici dell'Europa allargata.

Torniamo a Noi. Tranquilli: l'Ici sulla prima casa verrà di certo abolita. Non era, forse, un cavallo di battaglia di Bertinotti? Ce la vedete la Cdl votare contro, per perdere la prossima partita? Quando si giocherà? A giungo 2007, *"I presume"*... Del resto, sono in parecchi (tra i quali Berlusconi e, a quanto pare, metà del corpo elettorale italiano!) a profetizzare che, alla fine di questo giro di giostra, il Professore si troverà con una sinistra in mille pezzi. Se tanto mi dà tanto...

Promosso per meriti "spintanei": chi ci tutela dai "raccomandati"?

di Roberto Dosio

"Promozioni" e "carriere" sono problematiche che rivestono carattere di interesse generale quando a essere messa in gioco è la stessa dignità del cittadino lavoratore e professionista e di tutti i cittadini che usufruiscono dei beni e servizi prodotti dall'ente interessato, ovvero quando la lesione del diritto del singolo a vedere riconosciuto il proprio merito professionale, producendo demotivazione e incidendo negativamente sull'efficienza della struttura di appartenenza e sulla corretta erogazione di beni ai cittadini, diventa un affare di tutta la cittadinanza e non può essere relegato all'interno delle strette mura dell'ufficio in cui si svolge la "scena".

Il fenomeno appare particolarmente accentuato nell'ambito delle Pubbliche amministrazioni, spesso considerate, rispetto al privato, più lente e inefficienti, meno produttive e troppo politicamente condizionate, un "pregiudizio" in parte vero, anche se sono più numerosi di quanto si creda gli esempi di amministrazione efficiente e puntuale.

Le cause dell'inefficienza possono essere molteplici, ma giova ora soffermarsi su un fattore spesso trascurato, ma oltremodo determinante: la carente valorizzazione del personale e l'utilizzo strumentale e parziale dei meccanismi della progressione in carriera. Spesso si configurano ipotesi di *mobbing* vero e proprio, in alcuni casi attivo, prescelto e oculatamente mirato, in altri casi involontario e conseguente, ovvero la risultante di favoritismi nei confronti di altri (nulla di personale... dunque?!). E' il caso di Amministrazioni che attribuiscono incarichi di particolare rilievo a soggetti particolarmente "raccomandati" utilizzando l'esperienza e il titolo da questi acquisito per giustificare non solo una più celere promozione, ma per fondare "legittimamente" ulteriori incarichi particolari e di prestigio: si crea, pertanto, un circolo virtuoso artificioso e costruito che pone certi sulla cresta dell'onda a discapito di altri, non meno meritevoli (talvolta anche molto di più), che cadono vittime di un circolo specularmente vizioso, che tende a emarginarli e a collocarli sempre più in basso nella scala dei candidati alla promozione.

I "fattori spintanei" che determinano la sorti di carriera del personale sono riconducibili sinteticamente alla seguente classificazione:

1. fattori di merito: il dipendente viene effettivamente valutato per la sua capacità professionale, conclamata e potenziale, attraverso una attenta considerazione delle predisposizioni personali in rapporto armonico con gli obiettivi funzionali della struttura. Evento frequentemente frammisto agli altri fattori di cui a seguire, ma raramente univoco ed esclusivamente determinante;
2. rapporti amicali e di simpatia: non di rado la considerazione verso il soggetto professionale è filtrata da elementi di simpatia. Il fatto appare particolarmente legittimo e opportuno in relazione a incarichi che richiedono un rapporto fiduciario, ma risulta alquanto deleterio nella misura in cui discrimina rispetto all'avanzamento di carriera di altri soggetti meno "simpatici", ma meritevoli. Esistono capi struttura, con potere decisionale e di valutazione del personale, che non hanno alcuna sensibilità, volontà e capacità di giudizio, al di là di deduzioni epidermiche, di comodo e soggettivamente funzionali;

3. lobby: quando si formano carrozzoni di potere, ovvero raggruppamenti di personale che simpatizza per questo e quest'altro uomo di punta dell'Amministrazione, particolarmente in auge, è scontato che certi soggetti, in caso di preminenza del loro "padrino" avranno maggiori agevolazioni a tutti i livelli, anche in termini di promozione. A volte avviene anche che tale aggregazione sia virtualmente riconducibile a scelte di valore meritocratico dei capi struttura, ma è altresì vero che non sempre la lungimiranza dimostrata è di fatto sufficientemente inclusiva delle potenzialità professionali in campo. Il principio di buona gestione del personale viene reiteratamente tradito a favore di altri fattori meramente corporativi;
4. fattori politici: le spinte dei partiti politici dirette a promuovere sostenitori e simpatizzanti o persone protette da questi ultimi sono una piaga che perdura da sempre. Dalle segnalazioni politiche sono spesso, comunque, scaturiti personaggi di grande valore e incisività, che hanno trovato nella spinta politica solamente un modo più diretto, celere ed efficace per emergere dalla massa (questo è avvenuto quando la raccomandazione politica è stata più sana e attenta al reale valore della persona raccomandata...), ma molto più spesso sono state accese le luci della ribalta su personaggi meschini ed incapaci, arroganti che non hanno conosciuto la gavetta, dei veri energumani al potere, che hanno spiccato per orgoglio, presunzione e decisionismo irriflessivo.

Orbene, la consapevolezza delle enormi discriminazioni che nel corso del tempo si sono consumate all'interno dei nostri pubblici uffici (Ministeri, Enti locali e... affini), ha indotto le Amministrazioni a realizzare e applicare procedure di garanzia che rendano meno discrezionale la valutazione del personale e meno soggetta ai fattori "spintanei": sono nati meccanismi di valutazione e di auto-valutazione fondati su griglie particolareggiate e analitiche, tese quasi a costruire percorsi obbligati scevri da ogni possibilità di discrezionale discriminazione.

Ritengo encomiabile lo sforzo che si compie nel porre dei paletti entro i quali limitare la discrezionalità del valutatore e ricondurla all'interno dei confini dell'etica e della verità sostanziale, ma l'esperienza insegna che nessun metodo è efficace se manca l'onestà intellettuale di chi se ne serve. Se prima l'obiettivo di favorire qualcuno era facile come una discesa con gli sci su una pista ampia e dolcemente in discesa, ora le Pubbliche Amministrazioni sono costrette a fare lo slalom tra i paletti giuridici e formali che sono stati posti a garanzia dell'imparzialità. La conseguenza appare ben più subdola e meschina in quanto i risultati dell'azione amministrativa, finalizzata alla progressione in carriera del personale, viene ora ammantata di legalismo e correttezza, quando invece, "fatta la legge... trovato l'inganno", continua a essere possibile scrivere tutto e il contrario di tutto, con la copertura formale e ipocrita della nuova procedura di garanzia.

E' la stessa ipocrisia che permea buona parte dei concorsi pubblici, dove dietro l'osservanza di un formalismo, spesso minuzioso, pignolesco, quasi parossistico, possono nascondersi liste di promossi già decise e concordate tra piccoli e grandi centri di potere politico-amministrativo. Il nozionismo, tipico delle prove scritte fondate sui *quiz*, che sono di per sé, quand'anche siano svolte correttamente, un insulto all'intelligenza e alla creatività quali fattori di buona amministrazione da favorire rispetto alla memoria più pedissequa, a volte celano la chiave di copertura per i raccomandati di turno, forniti preventivamente, di domanda e risposta. E la facciata è salva, a prova di ricorso e di analisi giudiziaria sulle stesse prove di concorso. Tutti sanno ma guai a parlarne ufficialmente.

I cittadini onesti non credono in una Pubblica amministrazione che fonda la sua immagine sull'ipocrisia e non sulla sostanzialità del servizio al cittadino, ma rendiamo merito ai tanti, innumerevoli funzionari, dirigenti, impiegati che, nonostante siano discriminati, "mobbizzati", scavalcati, ignorati... di fatto lavorano, nel silenzio operoso del loro quotidiano, con coscienza e impegno, con spirito creativo e rigore morale rispettoso del principio di legittimità, non avendo davanti a sé le lusinghe di una brillante carriera, ma la soddisfazione di aver reso il massimo servizio alla comunità degli uomini.